

IL LIBRO DELLE VACANZE

OFFERTO ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

DA

CARLO BRICARELLI 'S. I.

Roma — *Civiltà Cattolica*, 1914: 2ª edizione

Un elegante volume di pagine XI-371. — L. 1,50.

Insegnare ai giovani a leggere il gran libro della natura, che massime nel tempo delle vacanze sta loro dinanzi largamente aperto con infinite bellezze; scorgervi la presenza di Dio creatore, intenderne le lezioni morali, che spesso vi sono riposte non meno che nelle opere dell'arte o negli eventi storici o nelle osservazioni di viaggio: tale è l'intento d'una buona parte di questo nuovo volume, offerto alla gioventù italiana specialmente.

Ma altre parti, collegate e intrecciate alle prime con unità di pensiero gioveranno non meno ai giovani, che a tante altre persone, desiderose d'approfitare delle ferie estive per dare, sotto forma di lettura facile ed amena, qualche compimento alla loro coltura. Iniziarsi p. e. ai profondi principii della filosofia cristiana, la provvidenza, la finalità dell'universo creato, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e altre grandi lezioni scritte nel mondo sensibile, o nei profondi recessi del cuore umano, e nella tradizione e della sapienza antica. Mentre compiono l'opera, diciamo così, intellettuale di queste parti, altri capitoli non meno utili e più agevoli, destinati a far conoscenza con alcuni letterati e filosofi, o famosi o famigerati, o a richiamare per bene dello spirito lezioncine morali e religiose in occasione di certe care feste, ricorrenti nei mesi feriali appunto.

È questo un volume che nel suo genere riesce veramente nuovo, e per la copia, per la varietà dei soggetti, riuniti in un programma di soda utilità e di diletto insieme, opportunissimo all'avvicinarsi delle vacanze estive.

Dello stesso autore:

S. MARCO DI VENEZIA

E

L' "APOSTOLEION", DI COSTANTINOPOLI

con otto illustrazioni nel testo

Roma 1916. L. 1.

Si è pubblicata la 5ª edizione (25º migliaio) del racconto del P. Angelo De Santi S. I.

RICORDO MATERNO

Volume in 16 di pag. 576, (brochure) L. 2.

Questa edizione tanto attesa e per la quale abbiamo già ricevuto moltissime prenotazioni, è finalmente allestita. Non aggiungiamo parole per raccomandare un libro che tanto favore ha incontrato presso il pubblico colto e gentile.

Prezzi d'Associazione alla CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA	Anno Lire	20	Semestre	10	Trimestre	5	Un fascicolo	L. 1
ESTERO.	„	Franchi 25	„	13	„	„	„	1,25

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

(Ps. 143, 15).

ANNO 67º - 1916 - VOL. 2.

INDICE DEL QUADERNO

1. NEL CENTENARIO DI DUE SANTI MISSIONARI: S. FRANCESCO DI GERONIMO E IL B. LUIGI M. GRIGNION DI MONTFORT . . . . .	Pag. 641
2. L'ACCADEMIA DEI NOBILI ALLA GIUDECCA IN VENEZIA E LA PEDAGOGIA D'ALTRI TEMPI . . . . .	» 654
3. NUOVE CONFESIONI SULL'ORIGINE DELLE SPECIE . . . . .	» 673
4. S. FABIANO PAPA E MARTIRE. LA SUA TOMBA E LE SUE SPOGIE ATTRAVERSO I SECOLI . . . . .	» 685
5. RASSEGNA BIBLICA. — Opere di introduzione . . . . .	» 701
6. RASSEGNA DI ALCUNI LIBRI DI TESTO DI FILOSOFIA NEI LICEI DEL REGNO . . . . .	» 708
7. RASSEGNA DI DIRITTO CANONICO. — La separazione della Chiesa dallo Stato e il riordinamento della proprietà ecclesiastica . . . . .	» 724
8. BIBLIOGRAFIA. Storia; biografia; letteratura; educazione; attualità; letture religiose . . . . .	» 730
Baudrillart A. 730. - Ciuffa G. 736. - Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques. 730. - Falletti L. 733. - Goyau G. 733. - Lhotsky H. 735. - Mondino C. 735. - Nicolai N. 735. - Olivero F. 734. - Fujita C. 736. - Ricci B. 732. - Richard P. 730. - Rostagni A. 733. - Housias U. 730. - Simonelli G. 736. - Valentini E. 736. - Vigo P. 731. - Vogt A. 730.	
9. COSE ROMANE . . . . .	» 738
10. COSE ITALIANE . . . . .	» 744
11. COSE STRANIERE. <i>Notizie generali</i> . . . . .	» 749
12. LA RIVOLUZIONE E LA PERSECUZIONE NEL MESSICO . . . . .	» 753
13. PER L'OROLO DI S. PIETRO. <i>Avvertenza</i> . . . . .	» 764
14. INDICE DEL PRESENTE VOLUME . . . . .	» 765

# L'ACCADEMIA DEI NOBILI

ALLA GIUDECCA IN VENEZIA

E LA PEDAGOGIA D'ALTRI TEMPI

(1619-1797)

## I.

Oggidì che tanto si esalta la scuola laica coi suoi trasecolanti frutti di sapienza e d'ignoranza, non è un male, anzi un bene grandissimo che coscienziosi storici vadano rievocando dall'oblivione e dai polverosi scaffali, dove si son rifugiate, le memorie di quanto i secoli passati fecero per la istruzione privata e pubblica, affinchè i moderni vanti abbiano in che specchiarsi e dal paragone del passato col presente trar lode o vergogna di se stessi. Si sa, la educazione e l'istruzione era, al tempo dei tempi, quasi tutta nelle mani dei preti e dei religiosi: raro è trovare, se pur si trova, in una città un collegio dove insegnassero solo laici e tutto il fardello delle cariche fosse da loro sostenuto. La pedagogia pertanto del passato e del presente si riassume in un paragone tra la istruzione religiosa e scientifica di allora e la istruzione laica e senza religione di oggidì. Le lodi che ai loro tempi ebbero quegli asili di educazione ci fanno testimonianza dell'appagamento di chi li ebbe istituiti, inquantochè risposero veramente a quei fini civili e cristiani, che allora formavano il patrimonio della società e dello stato, non peranco dichiarato laico e ateo.

Tale è la prima osservazione che ci suggerisce la lettura del volume del prof. Zanoni sull'accademia dei nobili alla Giudecca in Venezia, uno di quei collegi, in cui lo stato voleva educare spiriti atti non solo alla società, ma ancora agli uffici della repubblica, in conformità al grado della loro alta posizione sociale.

L'ACCADEMIA DEI NOBILI ALLA GIUDECCA IN VENEZIA 655

« Nella storia delle istituzioni scolastiche della Repubblica di Venezia, scrive l'autore, questo collegio rappresenta un centro importantissimo di varia coltura, anzi, pei tempi in mezzo ai quali si svolse l'opera sua, un asilo di quei buoni studi che dovevano preparare alla patria cittadini utili e degni. »<sup>1</sup>.

Questa monografia, ai nostri giorni, di fronte alla pedagogia che vuol bandire il nuovo verbo della educazione senza il catechismo e la dottrina cristiana per plasmare le anime delle novelle generazioni secondo l'ideale dello stato senza religione, ha un valore che non vuol essere obliato, in quanto è uno degli esempi e dei tentativi di formare un collegio sotto la diretta sorveglianza del governo e secondo lo scopo del bene e maggior bene della repubblica.

Due stadi si possono considerare o periodi nella storia dell'Accademia de' Nobili alla Giudecca: il tempo in che all'istruzione erano preposti insegnanti laici o preti secolari, e il tempo quando a costoro furono sostituiti maestri aggregati a un ordine religioso cioè i somaschi. Il confronto, e il vantaggio di questi su quelli salta all'occhio da chiunque legga, con la scorta dei documenti, dallo Zanoni attinti dall'Archivio di Stato dei Frari e dalla Biblioteca Marciana, la narrazione dello svolgimento dei fatti. L'insegnamento dei religiosi la vince sopra qualunque altro e la sua storia è la storia delle lodi che ebbe del continuo dai magistrati della Serenissima.

Opera di carità patria era l'istituzione di un collegio in Venezia per i nobili decaduti che non avevano mezzi di educare i loro figli secondo il grado della nobiltà, e al paro degli altri che tanto degnamente servivano negli impieghi e nei maneggi dei governi la repubblica; nè ciò rende odiosi, come vorrebbe l'Ortolani democratico, gli altri collegi d'istruzione per i nobili che si aprivano alla ricchezza e alla boria del san-

<sup>1</sup> LUIGI ZANONI, *Per la storia della Cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'accademia dei nobili alla Giudecca* (1619-1797). Venezia, Tip. Emiliana, 1916, pag. XIII.

gue, come erano il Collegio Farnesiano di Parma e il Collegio di San Carlo di Modena<sup>1</sup>. Si sa che i collegi non vivono di aria soltanto, ma anche dei mezzi economici, e che un'istruzione superiore esige spese assai maggiori che non una qualunque altra, anche da parte dei parenti degli alunni. Di ciò è prova l'Accademia stessa dei nobili alla Giudecca, la cui vita, come è narrata dallo Zanoni, in gran parte procede in mezzo alle più gravi difficoltà economiche, che sempre impacciano reggenti e cassieri.

Proposto dal Nobile Procuratore di S. Marco Ferigo Contarini nel 1609 e riproposto una decina d'anni dopo da un altro Contarini, il Collegio sorse per decreto del 17 agosto 1619 col titolo di Accademia dei Nobili. « Questa opera religiosa e cristiana », come la diceva il primo Contarini, era volta dunque a « soccorrere et sollevare al possibil chi per estrema povertà declinando da conditione d'honorevole nascimento, devia da quel buon istituto che deve esser mantenuto sempre più sodo et stabile per servizio di Dio et per sollevamento di famiglie cadenti, le quali precipitando nella mendicizia astretta da tanto mancamento, non possono allevare i figliuoli entro ai termini di quei Cristiani e civili costumi, come a quelli che più comodi sono è concesso di poter fare; in modo che dal sinistro impiego di essi possono pervenire effetti non solo scandalosi ma lacrimevoli ».

Gli ordini e i capitoli furono formulati dai tre Riformatori dello Studio di Padova e da quattro Aggiunti, i quali ne ebbero la soprintendenza, la cura e il governo. Intento del collegio era « che l'eruditione, oltre il timor del Signor Dio e la bontà dei costumi, debba esser leggere, scrivere, abaco, carta del navigare et lettera d'Humanità ». Di questo che vorrebbe essere lo scopo di ogni ben ordinato istituto di ogni tempo, si riparla in parecchi documenti. Quando nel 1706 si trattò di una riforma e si vollero dividere gli alunni in tre classi, come presso i gesuiti, cioè i grandi, i mezzani e i piccoli, si raccomandò ancora che quanto ai maestri, « a tutti ed a ciascuno in parti-

<sup>1</sup> MARZOCO, 6 febbraio 1916.

colare sia primo rigorosissimo obbligo d'insegnare la Santa Dottrina Cristiana, onde i figliuoli restino principalmente educati ne' buoni costumi e nel timor del Signor Iddio, sicchè escano a proprio tempo dal Collegio con quel frutto di pietà e di virtù, che è stato l'oggetto principale di sì pia istituzione ». Poichè, come benissimo diceva la *Parte* presa nel Maggior Consiglio ai 30 aprile 1781, anche qualora si tratti di riformare e adattare ai tempi l'istruzione, sempre però « la retta educazione degli uomini, necessari al buon ordine e alla tranquillità degli Stati, esige per le differenti circostanze dei tempi, luoghi, persone ed oggetti continue osservazioni, aggiunte, e cambiamenti, onde adattarla sapientemente ai rispettivi bisogni ed assicurare sopra ferme basi l'acquisto delle virtù derivanti dalla Pietà e dalla Morale Cristiana congiunte ai varii generi di coltura ». Due oggetti quindi essenzialissimi delle scuole pubbliche di Venezia e dello Stato avevano ritenuto, anche nell'ultima riforma degli studi, i Riformatori dello Studio essere il vantaggio della Religione e del Governo e ne avevano incaricato il Gozzi soprintendente alle Stampe a suggerirne i mezzi. E quel brav'uomo nel 1776 in una sua scrittura o programma di studi più convenienti per l'Accademia della Giudecca, cominciava con queste savissime parole. « Tutti i saggi istitutori, che scrissero d'allevare fanciulli, trattone l'educatore dell'Emilio, vollero che i principii della Religione e del timor di Dio fossero loro stillati nel cuore fin dalla più tenera età, e fecero poi coll'opera dei Catechisti concorrere anche quella delle Classi. Non si può acquistare intrinsecamente il timore di Dio, se non si comincia per tempo e con metodo giudizioso e corretto tale educazione, molto più importante che quella delle Lettere. Non posso nè debbo credere che nelle proprie famiglie sieno i figliuoli trascurati affatto in questo principalissimo punto. Ma siamo lecito almeno di sospettare che quivi avvenga quello che nel più delle famiglie si vede; e ciò è che la Religione sia posta in certe minute e scrupolose pratiche ed in rozzi ammaestramenti corroborati dall'idiotaggine d'un Servo o d'una Fante,

con sogni e favole inconvenienti alla grandezza di Dio: il che rende bensì l'animo superstizioso, ma non informato delle cattoliche verità »<sup>1</sup>.

Il Gozzi proponeva che « la mezz'ora prima della scuola la mattina sia impiegata dal maestro nell'insegnare cose di Religione. Nelle prime classi basta il catechismo minore del Fleury. Si proseguirà poi di classe in classe colla storia del Testamento Vecchio e del Nuovo; e finchè tal materia si tratta, sieno obbligati i discepoli a starsi col capo scoperto e con venerazione. Per gli esercizi del Cristiano si pregherà la mattina e la sera, prima del pranzo e dopo. S'udirà ogni giorno la Messa. Si farà la confessione una volta il mese. Quelli che saranno giunti alla debita età si accosteranno nelle feste più solenni all'augusto Sacramento dell'Altare. Le domeniche ripeteranno pubblicamente in chiesa davanti al direttore delle coscienze il catechismo »<sup>2</sup>.

Nè è a dire che queste proposte del Gozzi non fossero nella massima parte già attuate nell'Accademia fin dalla sua prima istituzione; ma egli voleva che fossero tenute sempre nella massima considerazione. Gli è che allora il fine dell'educazione della gioventù non era al par d'adesso misconosciuto, come si fa dai seguaci della teoria dell'educatore dell'Emilio: si voleva che il principal frutto fosse nella cultura dello spirito e nella istruzione religiosa e morale, onde seguisse che gli alunni fossero prima ottimi cristiani e cittadini moralmente, e poi sapessero il resto, che conveniva al bene della repubblica, giacchè si era persuasi che il bene della repubblica poggiava in gran parte sulla bontà morale e religiosa dei suoi membri e impiegati. Oggi invece, per mancanza di sì alti principi della religione e della morale cristiana, noi vediamo quali miseri frutti cogliamo della nostra educazione. Si esce dalle scuole sui vent'anni senza una soda istruzione religiosa e morale, senza un alto concetto di ciò che fa l'uomo integerrimo e sincero;

<sup>1</sup> Pag. 188.

<sup>2</sup> Ivi. Pag. 190.

onde poi tanti e tanti giovani non trovano in sè la forza di superare le difficoltà della vita, i pericoli contro la morale e la giustizia, e la società diviene infestata da soggetti, contro cui deve armarsi col codice penale per la propria sicurezza.

Abbiamo voluto insistere su questo punto ch'è il fine di un collegio e di tutta l'istruzione dei giovani, perchè tali principii non sono per l'accademia della Giudecca proclamati da preti o da gesuiti, ma da laici e da senatori e dai famosi Riformatori dello Studio di Padova, come sarebbe a dire, dai ministri degli studi di quei tempi. Il che dimostra come allora gli uomini vedessero assai meglio dei moderni dove stesse il bene e il male dell'educazione, giacchè non è da credere che la pedagogia sia spuntata colla rivoluzione francese o che la gioventù nasca oggidì migliore di duecent'anni fa.

## II.

Stabilita dunque nel 1619 la fondazione dell'Accademia e fissatone il nobile scopo, prima cura dei Riformatori fu di provvederla dei mezzi economici perchè potesse vivere e prosperare. Qui più si stende lo studio dello Zanoni, e manifesta tra quali angustie si trovasse sovente l'economista dell'Accademia per raggranellare i ducati necessari, quando pure non dovesse intervenire il Senato per sopperirvi coi suoi decreti. Ma non questo lato storico intendiamo di far notare; gli ondeggiamenti alti e bassi dell'economia di un collegio sono fatti comuni a ogni altro: solo, per quel che concerne il Collegio dei nobili veneti, va osservato che il maneggio e la direzione economica non fu mai ceduta se non per poco ad altri, e restò sempre nelle mani dei Riformatori e dei Cassieri da loro eletti.

Quanto al Rettore, ai maestri e ai prefetti o ripetitori, la prima intenzione dei Riformatori era che dovessero essere « tutti laici et sudditi della Repubblica da essere approvati dal Collegio nostro », come avverrebbe oggidì per un qualun-

que istituto governativo. Si andò pertanto in cerca di idonee persone laiche: ma il 27 novembre 1619 «hanno esposto nel Collegio nostro li Riformatori dello Studio di Padova e quattro Aggiunti che per diligenza usatasi così in questa come nelle città di Terraferma col mezzo delli Rettori, non trovano maestri laici che siano atti e sufficienti all'eruditione de Nobili dell'Accademia, ultimamente deliberata; et essendo necessario prendersi sopra ciò alcuna altra opportuna risoluzione, l'anderà parte che sia concessa libertà a detti Riformatori et Aggiunti di potersi valere per Rettor, Maestri e Repetitori anco de Preti che siano però suditi della Repubblica da esser approvati nel Collegio nostro con le condizioni, dichiarite già in questo proposito »<sup>1</sup>.

Così si fece. E primo Rettore e primi maestri furono preti, cioè D. Baldissera Bonifacio da Rovigo, D. B. Baldini, D. A. De Grandi, e D. G. Roni, il primo come rettore, gli altri due come ripetitori o maestri delle lettere di umanità, e l'ultimo qual maestro di abaco e scrivere. Di che appare come allora la coltura del clero, per quanto bassa, era sempre superiore in genere a quella dei laici e come per l'insegnamento non si trovassero persone meglio addatte dei cherici. Ora si può facilmente, con la mala lingua dell'Alfieri e de' suoi postumi ammiratori, malignare e calunniare l'istruzione dei secoli andati; ma allora i paladini del laicismo scolastico non trovavano migliori precettori, chè i maestri laici erano assai più ignoranti dei preti. Va data pertanto lode al Senato Veneto di non aver in nome di un esagerato laicismo messo in mano l'Accademia a insegnanti che non valessero per lo scopo per cui era istituita.

Così si aprì il Collegio secondo le norme stabilite per l'ammissione, l'ingresso, la dimora e gli obblighi dei giovani nobili. Dovevano essere in numero di 40, di età non minore dei dieci anni nè maggiore dei tredici. Oltre le norme o regole da osservarsi dagli scolari e da quanti comunicassero con loro, altre riguardavano particolarmente il

<sup>1</sup> Pag. 171.

corredo personale, per l'estate e per l'inverno di ogni educando; l'ingresso degli estranei nel collegio, il quale in effetto, doveva essere «una clausura non punto diversa da ogni altra più ristretta e rigorosa»; le visite dei genitori, e degli altri parenti; le uscite a diporto e quelle in famiglia, concesse ai giovani soltanto nel caso di grave infermità; gli obblighi quotidiani di pietà e quelli di scuola. Per l'orario giornaliero si prescriveva che i giovani «la mattina subito levati vadino a dir le sue orazioni, come le sarà ordinato dal Rettor, et subito udir Messa o in Casa o in una delle Chiese vicine, et poi la sua collation, et andar in scola, et starvi la mattina tre hore et il doppio disnar altre tre hore l'està: et l'inverno tre hore la mattina et il dopo disnar altre tre hore tra la notte et il giorno debbano aver le sue recreationi »<sup>1</sup>.

A questi provvedimenti l'esperienza e il tempo aggiunsero nuove prescrizioni per render vie più salda ed educativa la disciplina. Quanto alle pratiche religiose, lo Zanoni raccoglie da un documento senza data, ma che pare si riferisca alla metà del secolo, che si era per avventura istituita all'Accademia una «Congregazione della Beata Vergine Assunta per gli NN. HH. Convittori nella Accademia dei Nobili», come solevasi fare nei collegi dei Gesuiti, giacchè se ne dà per ragione appunto «acciocchè non manchi a questo Collegio alcuno dei mezzi coi quali i nostri Convittori possano approfittarsi nel Santo Timor di Dio, ch'è il fine principale per cui entrano in questo riguardevole convitto..., come s'usa in ogni altro Collegio ben ordinato »<sup>2</sup>. Questo sodalizio sarà, come vedremo, rinnovato da Somaschi.

Il primo secolo dell'Accademia sotto la direzione dei preti secolari non fu il più florido. Due o tre rettori per cause sconosciute, non corrisposero all'altezza del loro officio. Il numero dei giovani diminuì fino a trenta; nacquero dei

<sup>1</sup> Pag. 173.

<sup>2</sup> Pag. 23-24 in nota.

casi di indisciplina e di trascuranza; spesso doveva intervenire l'autorità dei Riformatori.

Quanto agli studi, lo Zanoni, dopo diligente esame dei documenti che poco vi accennano, crede possa affermarsi che «almeno per lunga serie di anni, non furono regolati da norme meditate, nè saggiamente indirizzati a un fine. Si potrebbe dir quasi che durante più di mezzo secolo, la cultura della mente e dell'animo — tra le cure amministrative che preoccupavano coloro cui erano state commesse le sorti dell'Accademia — è del tutto negletta e lasciata all'arbitrio di rozzi maestri, i quali non degni del loro ufficio, perchè impreparati a compierlo, accingevansi ad esso tratti soltanto dal miraggio di un'umile ma sicura mercede»<sup>1</sup>.

E dire che a capo del governo del Collegio stavano proprio i tre Riformatori dello Studio di Padova e i quattro Aggiunti: troppo poco allora si pensava a programmi scolastici, come oggidi si fa e disfà troppo più del bisognevole e dell'utile. Solo un secolo dopo, nel 1719, per impulso del Senato quei Riformatori idearono un sistema più definito di studi; onde poi furono trasferite all'Accademia le pubbliche letture, che si facevano in Libreria, cioè quelle dell'Instituta e della Rettorica. Ma il guaio era che nel 1720 la relazione del N. H. Sagredo rilevava con sorpresa che uno solo, fra i trentun alunni, era arrivato ai principi di umanità, mentre tutti gli altri si trovavano ancora agli inizi della grammatica. Così per due anni restarono sospese le lezioni superiori ivi trasferite.

La poco buona prova fatta dai preti secolari per il buon andamento dell'Accademia, suggerì un nuovo rimedio. Come dai maestri laici irreperibili si era ricorso ai preti secolari, così da questi si passò ai religiosi.

<sup>1</sup> Pag. 35.

## III.

Assunto all'ufficio di cassiere, il N. H. Garzoni dava conto della sua inchiesta ai Riformatori con una relazione del 16 agosto 1724, nella quale, oltre le questioni economiche, toccava degli studi, osservando che allora gli scolari erano 39, con due maestri, ma non bastavano; mentre sarebbe pur bastato uno solo, se tutti quaranta studiassero un'arte sola e non vi fosse la diversità non solo degli anni, ma del talento, dello spirito e del bisogno. Onde proponeva la divisione degli alunni, com'è accennato, in tre classi, piccoli, mezzani e grandi, con maestri particolari e separati: l'uno per insegnare leggere, scrivere, concordanze e primi rudimenti grammaticali, l'altro per la grammatica inferiore e superiore, e il terzo per l'umanità e la rettorica.

Ma il Garzoni, che voleva provvedere al miglioramento dell'educazione, aveva pure ardito, sebbene con molta peritanza, *pur com'uom fa dell'orribili cose*, osserva il Rossi<sup>1</sup>, «proporre un'intera mutazione di Governo, cioè a dire il cambiamento della direzione presente, di Sacerdoti secolari in qualche Religione Regolare». Ciò non dispiacque ai Riformatori; che anzi incaricarono lo stesso Garzoni a far pratiche con qualche Congregazione che professasse di ammaestrare scolari. Le trattative approdarono coi Somaschi, il cui fondatore era stato appunto Girolamo Miani, un nobile veneto. Onde con decreto del 14 settembre 1724 il Senato approvò il trasferimento dei Padri Somaschi al governo e alla direzione dell'Accademia dei Nobili, e undici giorni dopo, sancì i capitoli per la disciplina e il governo economico. Così con sette religiosi Somaschi, il Rettore, tre maestri, due prefetti, e un laico, oltre i servi, il 31 ottobre 1724 si sostituivano i preti secolari. Primo rettore fu il P. Stanislao Santinelli, e passato questo poco dopo al collegio della Salute di Venezia, fu eletto il p. Giuseppe Be-

<sup>1</sup> *Giornale stor. della lett. ital.* v. 67 (1916), p. 477.

nedetti e con lui a vicerettore e maestro di rettorica il noto P. Jacopo Stellini, che più tardi doveva per oltre trent'anni tenere nello Studio di Padova la cattedra di Etica e pubblicarne dottissimi volumi.

Nè minori per merito e per iscienza furono altri rettori e insegnanti somaschi. Alcuni più volte furono rieletti alla carica di rettori, come il P. Santinelli tre volte, il P. Leonarducci due, il P. Panizza cinque. Il numero degli alunni, che era stato fissato a 40, crebbe di poi tanto che passaron da 50 a 60, e arrivarono nel 1791 a 67<sup>1</sup>.

Subito dal principio i Somaschi ebbero lode di ottimi educatori; nè mai i Riformatori cessarono di mostrarsene soddisfatti, sì per le relazioni dei cassieri e per le loro visite, sì facendo i più grandi encomi dei padri Somaschi in generale, e dei rettori in particolare, per l'amorosa assistenza da essi prestata agli alunni, pel profitto di questi negli studi, per la pietà negli esercizi della religione cristiana<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Pag. 114.

<sup>2</sup> Cfr. pag. 54, 57, 67, 74, 75, 81, 82, 91, 97 ecc. Eppure il prof. Rossi, dell'Università di Roma, nella sua recensione del volume dello Zanoni, inserita nel cit. *Giorn. storico della lett. ital.* p. 434, scrive sugli studi e i professori: « Il baco dell'Accademia era sì negli ordinamenti, ma anche, e non solo perciò che concerneva i prefetti, nelle persone. Se ne toglia Jacopo Stellini, il filosofo friulano apprezzato dal Foscolo, che nei primordi della sua onorata carriera d'insegnante fu maestro di rettorica nel collegio della Giudecca, è gran che trovare fra i rettori e i maestri dell'Accademia qualcuno che sia pervenuto pure alla modesta celebrità de' dizionari biografici. Sono quasi tutti poveri *travets* del magistero, quando non ne siano vecchi ruderi o parassiti o sfruttatori disonesti ». Qui ci pare che per il recensore, non valgano nulla le lodi date ai Somaschi dai ministri degli studi d'allora, cioè dai Riformatori dello Studio di Padova. Se si volesse alla stregua de' dizionari biografici giudicare del valore degl'insegnanti e delle persone, quanti *travets* del magistero universitario antico e moderno non avrebbero insegnato, o sederebbero ora, come nel passato, sulle cattedre delle nostre scuole pubbliche, impiantativi dal cervello della Minerva! Si sa quanto partigiani siano certi dizionari biografici, e come talvolta facciano di persone assai più degne di menzione che altre da loro incielati. Il Rossi vorrebbe che anche il Collegio della Giudecca, in mano ai Somaschi, come quel de' gesuiti a Parma, avesse avuto i suoi Bartoli, i suoi Bettinelli

Che qualche caso d'indisciplina in giovani nobili nel fervore dell'età potesse darsi anche sotto la direzione dei Somaschi, non fa meraviglia, come quando tre fuggirono dal Collegio per una correzione fatta loro dal Vicerettore<sup>1</sup>. Ma in generale la disciplina era sostenuta e vigilata con prudenza e bontà sì da appagare quanti si interessavano del bene di quei giovani e di quel Collegio. Lo zelo di quei religiosi, che volevano fosse « educata nel santo timor di Dio e ben diretta ne' studi quella nobile gioventù a norma delle zelanti intenzioni del Magistrato », otteneva pure un altro vantaggio che taluni di quei giovani scegliessero lo stato ecclesiastico; tantochè nel 1760 istituendosi un « Capitolo di ventotto canonici dell'ordine patrizio », si stabiliva che vi avrebbero potuto concorrere soltanto gli abili al Maggior Consiglio che fossero o fossero stati convittori dell'Accademia ed avessero l'età canonica per conseguire il beneficio.

Al bene poi dell'istituto i buoni padri non solo contribuivano con la loro opera, ma ancora coi loro particolari proventi; e dovettero in seguito, a domanda loro, essere accresciute le rendite perchè senza loro danno, si cercasse il bene del collegio.

Gli studi fiorirono assai sotto i Somaschi. Mentre nel 1720 tutti gli alunni erano ancora negli elementi primi, otto anni dopo i Riformatori potevano nei nuovi insegnanti ampia-

nelli, i suoi Andres. Ma nel Collegio di Parma, i gesuiti, come nota il Rossi stesso, ebbero, non perchè così portavano i tempi, ma perchè così esigevano le norme de' collegi gesuitici, « piena e insindacabile potestà nell'amministrazione economica, disciplinare e didattica »; il che il Senato Veneto non fu mai che concedesse ai Somaschi: i Riformatori furono sempre i facitori e sorveglianti di programmi, e lesinarono non poco verso i poveri Somaschi, i quali anche del loro dovettero spendere, oltre le fatiche e l'insegnamento, per sopperire ai bisogni dell'Accademia. Le colpe dunque che il Rossi getta su quei religiosi vanno addossate al governo laico della soprintendenza veneta; di cui i Somaschi non erano che ministri e de' migliori che come veneti s'avessero.

<sup>1</sup> Pag. 76 in nota.

mente lodare «l'attenzione contribuita nella cultura dei giovani», in modo che molti di essi erano già innanzi negli studi dell'eloquenza e della retorica ed otto fra loro ben preparati ad apprendere il Diritto civile e le materie legali<sup>1</sup>. Così si potevano presto trasferire le letture dell'Instituta e della Rettorica prima state sospese: per il Diritto insegnavano professori laici o sacerdoti secolari. Più tardi fu nell'Accademia introdotta la Scuola di Nautica, accomunata nell'insegnamento alla cattedra di Matematica.

Verso il 1770 si tentò una riforma degli studi. Prima, come si accennò, il conte Gaspare Gozzi, poi «quattro celebri professori» di Padova con un programma alla moderna, col dopo pranzo impiegato nel ballo, nella cavallerizza e nella scherma; «in passeggiate fuori di casa e in visite di dame e cavalieri, sotto l'occhio amorevole dei loro Agi, con eguale riparto tra loro onde avvezzarli alle più colte maniere della società»<sup>2</sup>; e di nuovo il Gozzi nel 1776 con una nuova scrittura sopra il *corso di studi che più convenga all'Accademia della Giudecca in Venezia*, dove, seguendo una propria pedagogia, grida contro l'immobilità, il silenzio, i prefetti del Collegio e vorrebbe in iscambio dei rozzi prefetti, «ogni numero di venti giovani il più, un uomo di civile conversazione, pratico del mondo, Laico o Sacerdote Secolare, che talvolta passeggiando e talvolta sedendo, nell'ore che si chiamano di silenzio, inviti a ragionare ora questo ora quello degli Allievi, sopra qualche detto o fatto». Chi conosce la vita dei collegi, sa dove si sarebbe arrivati con questa innovazione di un pedagogo novelliere in mezzo a' giovani, e con le conversazioni in casa delle dame. Furbo *l'Osservatore Veneto!*

Senonchè col resto tutte queste fantastiche proposte fallirono. Nel 1782 si ebbe invece la nuova riforma o legislazione dell'Accademia approvata poi dal Senato. Si fissavano le varie cariche, i loro uffici e doveri; con una tabella si

<sup>1</sup> Pag. 80.

<sup>2</sup> Pag. 106.

regolavano le cibarie dei nobili e delle altre persone del Collegio con distribuzione di mesi e giorni e con la norma della qualità delle pietanze; si ordinava il vestito e l'abito comune ecc. Per gli studi, si distinguevano sette scuole. Nella prima l'alunno imparava a leggere e a scrivere con belli e nitidi esemplari formati con detti facili di morale, di virtù, di religione, di civiltà, di rispetto, come raramente accade oggidì; poi le declinazioni latine, le coniugazioni e i casi. Nella seconda, si passava nella grammatica inferiore, studiando il Poretti e traducendo [un'antologia del Vecchio Testamento. Nella scuola di Grammatica superiore al Poretti si accoppiava il Buonmattei e il Corticelli per la lingua italiana: autori Cornelio, Fedro, le Lettere di Cicerone e del Caro. Si aggiungeva l'insegnamento delle prime operazioni dell'aritmetica. Nella scuola di Umanità il maestro spiegava «Cicerone *de Officiis*, d'onde trarne ottimi argomenti di buona morale»; Ovidio e Virgilio per la prosodia, e Giustino; nel periodo di due anni dettava la Storia Veneta, con saggi di Geografia, di Storia Sacra, di Storia degli scrittori latini, e più ampie operazioni aritmetiche. Nella scuola di Rettorica s'insegnava l'oratoria e la poesia, con Cicerone, Tito Livio, Orazio e Virgilio, e buoni autori italiani. Temi per comporre erano tolti dalla storia romana o veneta. Poi mitologia, cronologia, geografia, sfera; e aritmetica, «ed un breve esercizio sul fine dell'anno per intendere gli autori francesi».

In tutte queste scuole si inculca sempre per il sabato la lezione per un'ora e mezzo della dottrina cristiana e della religione, facendo notare che il maestro cresca i giovani *nella religione, nella vera pietà, divozione e civiltà, nelle massime di una buona morale cristiana e nel Galateo*; che abbia per iscopo principale la religione, indi la civiltà, e ciò faccia con zelo. E ancora nella scuola di filosofia si insiste perchè il professore *con il maggior zelo insegni la religione, le massime della più sana cristiana morale e la civiltà*. Tanto parevano importanti ai riformatori dello studio di Padova que-



sti due punti; la religione e la civiltà ossia le belle maniere. Anche nelle scuole superiori della filosofia, dove s'insegnava «una tale sì utile scienza, cioè una breve facile logica, una buona metafisica e soprattutto una lunga e sana filosofia», a cui si aggiungevano lezioni di algebra, geometria e matematica e gli elementi di fisica generale e particolare, non credettero fosse tempo perduto quello speso in più ampio e profondo studio della religione, e l'inculcarono con assai zelo; persuasi com'erano che nella civiltà cristiana perfetto gentiluomo non è solo chi sa trattare con la gentilezza dei modi, ma più quegli che segue le massime della più soda cristiana morale, sigillo del carattere e dell'uomo. Oggidì si pensa altrimenti; la civiltà e la religione nelle scuole sono l'ultima cosa che si insegna, perchè si suppongono già imparate chi sa dove, un po' nelle famiglie, un po' per le strade, e il meglio nella libera convivenza dei compagni di scuola, e degli amici grandi e piccoli. Povera pedagogia moderna! La pratica antica, chechè ne dicano i sapienti della didattica, otteneva il suo scopo meglio della moderna; non sovraccaricava la mente di cose inutili, vi metteva e bene i sodi fondamenti dell'intera educazione per tutta la vita. Al che serviva nell'Accademia della Giudecca l'ultima scuola di Gius Civile e statutario; ove il maestro era tenuto «ad accoppiare per quanto è possibile le venete leggi col civile», e trattando del diritto delle persone, dell'eredità, delle azioni, e delle nozze, sui libri «per quello spetta al gius civile del Cardinale De Luca, Einccio e altri gravi autori», e per lo statuto veneto e la pratica del Foro giovandosi «delle due recenti opere del Dr. Suzzi e del Dr. Zuanelli».

## IV.

Ma da questa riforma mal si dedurrebbe che le scuole dell'Accademia non fossero fino allora procedute con lode; no. Tre anni prima, cioè «nel 1779 il Rettore dell'Accademia, riferendo al N. H. Aggiunto Cassiere intorno alle condizioni di

essa notava che quanto ai costumi l'ordine era regolarissimo: ogni domenica i giovani udivano la parola di Dio; una volta al mese tutte le feste solenni e quelle della Vergine essi si confessavano e si comunicavano; durante la settimana santa poi frequentavano gli esercizi spirituali. Così riguardo agli studi essi erano distribuiti secondo l'età, il merito, la coltura in cinque scuole; nella prima un sacerdote secolare insegnava a leggere e a scrivere e i primi rudimenti della grammatica; nella seconda si impartiva la grammatica superiore; nella terza l'umanità; nella quarta la retorica; nella quinta la filosofia e la nautica; la geografia e la storia si studiavano soltanto in terza e quarta. Continuava ancora in Accademia la lettura in Instituta»<sup>1</sup>.

Non era quindi la riforma che un miglioramento, nè si aggiungevano scuole che già non si facessero, ma se ne distribuiva meglio la materia. Nè va passato senza osservazione che allora una scuola era distinta più che dal corso di un anno, dalla materia, poichè si assegnavano ad esempio, due anni alla Grammatica, e alla filosofia, nè si lasciava passare avanti chi non avesse imparato quanto s'insegnava nella classe precedente. La nuova legislazione pertanto era per dare novella vita secondo i bisogni de' tempi.

Nel collegio poi non mancavano oltre gli studi e la religione, altri mezzi di educazione. Si ebbero divertimenti in carnevale, almeno per qualche tempo; si davano distinzioni ai più diligenti; si promuoveva in vari modi il profitto nelle scuole e nella condotta. Nel 1792 nelle scuole inferiori si stabilirono dei piccoli premi da distribuirsi di tre in tre mesi, perchè il Cassiere aveva riscontrato una buona condotta in quei giovani e molto impegno negli studi. Parimente nelle classi superiori, rimaste eschuse dalle piccole distinzioni trimestrali, perchè gli alunni fossero anch'essi incoraggiati «a mantenere una condotta irreprensibile ed un buon costume, che potesse servir poi di esempio a quelli delle Inferiori», il P. Pisani, con approvazione dei Riformatori

<sup>1</sup> Pag. 120-121.

matori, istituti o meglio rinnovò la Congregazione od Oratorio, come era stato fatto anche sotto il Governo dei sacerdoti secolari, dedicata « alla B. V. Assunta in Cielo, a San Girolamo Miani, patrizio e primo istitutore dell'educazione, a S. Luigi Gonzaga, protettore della gioventù ed alunno esso stesso di collegio ». Doveva avere un prefetto, due assistenti maggiori e due minori, con le stesse regole e uffici come nei « ben regolati collegi » si usa. Tale istituzione era volta « a promozione di pietà e di divozione, ad occupazione di ore oziose, ad eccitamento al maggior profitto ed al miglior costume, a sviluppo di sentimento di un'onorata ambizione, a sostituzione di castighi afflittivi il corpo »<sup>1</sup>.

Così l'Accademia con prospero cammino arrivava al 1797, fiorente del numero completo « di sessanta convittori affidati alle cure esemplari di ottimi religiosi, tutti assidui e pazienti nel loro delicatissimo ufficio »<sup>2</sup>.

Ma i tempi volgevano minacciosi per la Repubblica delle Lagune: quell'anno doveva esser l'ultimo della sua gloriosa esistenza. Il 16 maggio avveniva il trattato di Milano, pel quale si stipulava *pace e amicizia tra la repubblica francese e la repubblica veneta*. Subito dopo, la mercè di questa *pace ed amicizia*, la Francia s'impadroniva della flotta veneziana, toglieva dall'arsenale i cannoni e le munizioni, occupava militarmente le isole di Corfù, Zante, Cefalonia, faceva trasportare a Parigi i quattro cavalli di bronzo e il leone di S. Marco. Poi per la medesima pace e amicizia cinque mesi più tardi, con l'articolo 6 del trattato di Campoformio la Francia metteva in balia dell'Austria la repubblica delle Lagune. Così agli alberi della libertà piantati in Venezia dalla Municipalità Provvisoria doveva immolarsi anche l'Accademia dei Nobili, perchè « direttamente contraria alle vere basi della fortunata rigenerazione. » Sempre uguale a se stessa la violenza ammantata delle larve della libertà!

<sup>1</sup> Pag. 234-237.

<sup>2</sup> Pag. 147.

Prima che il 17 ottobre fosse firmato l'iniqua sentenza di morte e di baratto per Venezia, il 1° settembre il Comitato di Pubblica Istruzione, che non vedeva l'ora della distruzione del « massimo Istituto di educazione della Repubblica », scriveva alla Municipalità con la ferocia dei riformatori francesi: « Voi non potete scusare tale tardanza se non colle viste di dolcezza e di umanità che sempre dirigono le vostre deliberazioni. Avete promesso in faccia la Nazione e l'Europa di soccorrere gli ex Patrizi indigenti, ma avete giurato altresì con altrettanta solennità la Democrazia e la Morte! L'attual esistenza di quell'Accademia diventa una contraddizione cogli stessi vostri principî. Ogni giorno più che lasciate sussistere quell'Aristocratica Istituzione voi nudrite ed allevate teneri rami di una pianta, che, resi adulti potrebbero divenire fatali. Sopprimete adunque un luogo che [aggrava la Nazione, educando privatamente giovani ex patrizi in opposizione allo spirito del felice nostro Democratico governo »<sup>1</sup>.

Pertanto il 7 settembre furono licenziati tutti gli alunni, i maestri e i domestici del Collegio, dato un piccolo assegno ai servi; e poi, di lì a venti giorni, venduti all'incanto tutti i mobili e le masserizie della casa. Così spariva nel crepuscolo scialbo della novella rigenerazione la gloria di Venezia e quel Collegio, che, come dice lo Zanoni « era stato per più di un secolo e mezzo seminario di ottimi studi e di uomini onorandi, dei quali alcuni avevano illustrato col senno e guidato colla mano le fortune e i destini della patria ».

Tale è la storia dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca, narrata dall'erudito professor Zanoni di su<sup>3</sup> gli atti sincroni e stesa con imparziale sincerità. I documenti più importanti sono ristampati nell'appendice e le fonti manoscritte sono in principio accennate a servizio degli studiosi; un indice dei nomi propri e delle cose notevoli contenute nel testo, nelle note e nei documenti, rende più facile il mezzo di usarne secondo il bisogno.

<sup>1</sup> Pag. 150.

Molte altre considerazioni, oltre le fatte, ci suggerirebbe codesta storia; ma basti per conclusione questa che i saggi Riformatori dello Studio di Padova, i quali furono i perpetui reggitori del Collegio dei Nobili nell'elezione dei rettori, de' maestri, e negli studi, non erano men valenti de' nostri ministri dell'Istruzione pubblica, eppure nella loro saggezza cristiana non credevano dovesse scompagnarsi nel buon cittadino e bene istruito nelle belle lettere e nelle scienze la religione e la civiltà. Noi moderni, che ci vantiamo eredi della rivoluzione francese, e ci crediamo superiori ai vecchi, perchè più increduli e più ignoranti di religione e schivi della pratica della morale cristiana, non abbiamo il coraggio di professare aperto nelle leggi quel cristianesimo, di cui pure è sangue quel vigore che anima peranco la nostra vita sociale e forma il succo della nostra storia più pura.

Laico ed ateo lo Stato moderno assapora oggi in una guerra immensa e non più vista dalle legioni che seguivano un secolo fa le bandiere dell'uom fatale di Francia, gli amari frutti di una civiltà concepita nell'irreligione, cresciuta nell'egoismo, e maturata nella grandigia e nell'orgoglio.

## NUOVE CONFESIONI

## SULL'ORIGINE DELLE SPECIE

La dottrina o, per dire più esatto, l'ipotesi dell'evoluzione, escogitata affine di dare una spiegazione scientifica dell'innumerabile diversità delle specie animali e vegetali, dopo tanti anni di discussioni, seguita ad occupare gli animi dei professori delle scienze naturali. E dicendo gli animi intendiamo significare piuttosto il desiderio, la speranza, la passione dei difensori del Lamarck e del Darwin, anzichè la mente loro o l'intelletto; giacchè il patrimonio degli argomenti, dopo tante difese ed impugnazioni, rimane qual era a principio: un cumulo di crediti non esigibili, cioè di asserzioni gratuite e di supposizioni, senza pure un solo fatto dimostrativo a suo favore. Le asserzioni più categoriche poi procedono, com'è naturale, dalla bocca dei meno autorevoli tra i cultori delle scienze d'osservazione, da quelli appunto che, senza far loro torto, o sia per le gravi esigenze della vita sopraffatti dalle lunghe ore d'insegnamento, o per altri studi, non hanno l'agio, nè il tempo, nè la voglia, nè forse la capacità di attendere ad originali ricerche anatomiche e biologiche, donde solo potrebbero ripromettersi nuovi elementi per un giudizio proprio. Questi cotali perciò trovano più comodo assai adagiarsi nell'*ipse dixit* e *iurare in verba magistri*, cioè di maestri che a loro volta avevano fatto altrettanto; quindi professare e spacciare come scienza dimostrata l'ipotesi darwiniana, alla quale appunto manca assolutamente ogni carattere di scienza positiva.

Degli zelanti per la teoria dell'evoluzione non erano mancati nè mancano tuttora tra i professori dell'insegnamento superiore. Questi per altro dimostrano generalmente maggior discrezione, o nel riconoscere lealmente o nel lasciar trasparire le deficienze della teoria, anche quando delle dolorose deficienze cercano conforto nella speranza, aiutata dal desiderio, che l'avvenire debba produrre le prove finora mancanti. Tale, per esempio, fu il caso di Carlo Federico Claus, uno dei più insigni zoologi recenti, sincero cercatore della verità, fervente seguace della teoria darwiniana, che sperò di ritrovarne le prove in lunghi ed accuratissimi studi sui crostacei inferiori, ma invano; onde più volte aperta-